

## **INAUGURAZIONE ANNO GIUDIZIARIO TRIBUTARIO 2017**

L'ultimo rapporto 2016 dell'Eurispes stima, valutando un PIL sommerso pari a 540 miliardi (anche tralasciando almeno ulteriori 200 miliardi derivanti dall'economia criminale), l'evasione fiscale in Italia circa in 270 miliardi di euro, un valore pari al 18% del PIL del nostro Paese.

Secondo la Banca d'Italia il debito pubblico italiano a gennaio è aumentato di 32,7 mld di euro a 2.250,4 mld., mentre il rapporto debito/Pil è pari a ben il 132,8% ed il rapporto deficit-PIL è attestato al 2,3%, con la conseguenza che anche quest'anno il debito pubblico crescerà ancora di oltre 50 mld di Euro.

La conseguenza di tutto ciò è che nel 2017 lo stato italiano fra interessi, nuovo debito pubblico formatosi e titoli in scadenza (pari a 306,7 miliardi di euro), deve collocare sul mercato titoli del debito pubblico per oltre 400 mld di euro.

Di fronte a questo quadro economico che impone il reperimento di sempre maggiori risorse per finanziare le necessità dello Stato, sarebbe logico ritenere che Governo e Parlamento dovrebbero avere particolarmente a cuore la giurisdizione tributaria, atteso, fra l'altro, che il valore delle liti nel 2016 ammontava a ben Euro 32 miliardi ed il 76,4% dei processi si è chiuso con la vittoria dell'Amministrazione e, quindi, ha reso di fatto incassabili circa 25 mld. di Euro.

Ma, come sappiamo, la giurisdizione tributaria è di fatto considerata la giurisdizione cenerentola, quantomeno in relazione alle modestissime risorse investite rispetto alle altre giurisdizioni.

Pertanto, lo possiamo dire con orgoglio, l'attuale assetto della giustizia tributaria poggia sulla meritoria dedizione dei giudici che vi sono addetti, nonché sul senso del dovere del personale amministrativo, a cui va il mio affettuoso saluto ed il mio ringraziamento.

Tale verità risulta di palmare evidenza dai dati forniti dallo stesso Ministero dell'Economia, dai quali emerge che nel 2016 abbiamo abbattuto l'arretrato di oltre 65.000 processi (pari al 12% del monte complessivo), avendo definito circa 300.000 fascicoli rispetto ai 232.000 nuovi iscritti.

Credo di poter affermare che è stato anche grazie a questo più che significativo lavoro compiuto da ognuno di noi che l'Agenzia delle entrate ha potuto recuperare

nell'ultimo anno ben 15 miliardi di euro, la somma più alta mai riportata nelle casse dello Stato.

Questi risultati li abbiamo ottenuti, credo che lo possiamo affermare con orgoglio, senza tuttavia mai sacrificare, in nome di un malinteso concetto di efficienza sottomessa alla crisi economica del paese ed alla costante necessità di reperire risorse, i diritti fondamentali del cittadino contribuente.

Infatti, la giurisdizione tributaria è una giurisdizione cardine dello Stato di diritto, massimamente nei periodi di difficoltà quale è quello che stiamo vivendo, perché essenziale alla tutela dei diritti fondamentali, sia di chi fruisce dei servizi pubblici (soprattutto di quelli essenziali), sia di chi è chiamato ai doveri di solidarietà.

Ma la giurisdizione tributaria ha anche l'altrettanto fondamentale compito di garantire il controllo del rispetto della legalità da parte dell'Amministrazione che, in tempi di particolari ristrettezze economiche, può essere sempre tentata di abusare dei propri poteri autoritativi per fare cassa.

Pertanto, noi giudici tributari siamo i garanti ed i guardiani del corretto esercizio della funzione tributaria.

Per rendere più effettivo ed efficace questo fondamentale ruolo, tantissime sono le proposte a vario titolo avanzate da parte di tutti i soggetti che a livello istituzionale si interfacciano con il mondo della giustizia tributaria.

Ma, state tranquilli, io non sono venuto qui a parlarvi di programma, in quanto mi pare che i programmi troppo spesso si riducono ad apodittici elenchi di parole, che, oltretutto, vengono avvertite dai più, me compreso, come stanche ed inerti.

Tuttavia, mi pare che due interventi non possano più essere procrastinati.

Il primo è un intervento di carattere ordinamentale a costo zero e parte dall'incontestabile presupposto che la nostra funzione richiede non solo il dominio dei temi procedurali e processuali (così cari a noi magistrati togati), ma anche una approfondita conoscenza delle discipline economiche e aziendalistiche che, lo dico innanzitutto a me stesso, pochi di noi togati padroneggiano quantomeno sufficientemente.

Ma tale conoscenza assai difficilmente può essere raggiunta soltanto attraverso l'aggiornamento professionale, in relazione al quale bisogna dare atto del particolare

impegno dell'attuale Consiglio di Presidenza, che sta ponendo in essere importanti iniziative nonostante le risibili risorse finanziarie messe a sua disposizione.

Ed allora deve essere benvenuto l'ingresso nella magistratura tributaria di "cittadini estranei alla magistratura" (i cd. componenti laici), la cui presenza nell'integrare le nostre commissioni dà attuazione all'art. 102, comma 2, della Costituzione, atteso che la presenza di esperti nelle materie aziendalistiche ed economiche negli organi della giurisdizione tributaria è, storicamente e costituzionalmente, null'altro che il riconoscimento della preziosa, indefettibile e speciale cultura della giurisdizione richiesta all'organo giudiziario chiamato a decidere liti dall'elevato contenuto specialistico ed uno dei modi per cercare di attuare tale speciale cultura.

Ma, lo dico con piena convinzione nonostante il mio potenziale conflitto di interessi (come sapete sono un semplice giudice tributario), è giunto il momento di superare, quantomeno relativamente al ruolo di presidente di sezione, l'oramai ingiustificato privilegio che spetta a noi magistrati di carriera.

I colleghi professionisti si sono guadagnati, con il loro impegno e la loro professionalità, il diritto di concorrere, magari dopo un determinato periodo di esercizio della giurisdizione nelle funzioni di vice presidente, ai posti di presidente di Sezione.

Credo che, su questo l'attuale ed il prossimo Consiglio di presidenza debbano prendere le opportune iniziative istituzionali.

L'altra riforma che non può essere assolutamente ancora rinviata è quella relativa al nostro trattamento economico, la cui misura non solo attualmente contrasta il principio di proporzionalità alla quantità e qualità del lavoro prestato previsto dall'articolo 36 della Costituzione, ma che deve garantire, soprattutto ai colleghi non togati che molto spesso non hanno un'altra attività retribuita, stante le incompatibilità previste alla legge, il mantenimento di un tenore di vita decoroso, che deve, secondo l'oramai costante giurisprudenza della CEDU, obbligatoriamente ricadere fra le scelte gestionali dell'autorità governativa in materia di retribuzione del Giudice, pena la lesione del principio di indipendenza (CEdu, 27 novembre 2008, Miroshnik c. Ukraine).

La violazione dei suddetti principi appare lapalissiana, se solo si pensa che un ora di lavoro di un operaio specializzato (e mi riferisco a tale categoria con il massimo rispetto) viene retribuita con un voucher del valore di 15,00 Euro, superiore di oltre il

30% al compenso di 11,50 Euro che ci vengono corrisposti per lo studio di un fascicolo del valore medio di oltre 115.000,00 Euro (171.000,00 Euro in appello) e per la stesura della relativa sentenza.

Ma a tale macroscopica ingiustizia non può porsi rimedio gettando il bambino con l'acqua sporca, come fa il noto progetto di legge di iniziativa parlamentare che vede come primo firmatario l'onorevole Ermini, progetto che, peraltro, sembra godere del placet di alcuni componenti del CSM, che prevede la soppressione delle Commissioni Tributarie a favore di Sezioni Specializzate dei Tribunali ordinari composte complessivamente da 750 giudici.

Tale progetto presenta notevoli criticità almeno sotto tre profili.

Il primo: la riforma è assai costosa, in quanto occorrono ben 110 milioni di Euro per coprire gli stipendi dei 750 giudici di carriera atteso che il costo medio (compresi gli oneri previdenziali) di un giudice togato è pari, secondo i dati del Ministero dell'Economia ad Euro 145.000,00, mentre il costo delle 300.000 sentenze emesse nel 2016 è pari ad Euro 30 milioni, a cui vanno aggiunti 12 milioni di Euro relativi alla nostra misera indennità di funzione, per un totale di 42 milioni di Euro. Ne consegue che lo Stato dovrebbe spendere, con il dubbio di ottenere il medesimo risultato, circa il 250% in più di ora.

Il secondo: Mi pare assai irrealistico ritenere che ognuno dei 750 giudici scriva mediamente 400 sentenze l'anno per poter mantenere gli attuali standard di produttività (300.000 sentenze). Del resto, la teoria economica sostiene pacificamente che il lavoratore a cottimo (quale noi siamo attualmente) è più produttivo del lavoratore dipendente: ne è prova evidente il processo di esternalizzazione dell'attività lavorativa da tempo adottato dalle imprese. Per cui è facile prevedere che la produttività stimata non corrisponderà a quella reale e per mantenere gli attuali standard (300.000 sentenze l'anno) occorrerà aumentare il numero dei giudici, pena l'aumento insostenibile dell'arretrato.

Il terzo: dato per scontato che i 750 giudici saranno in buona parte reclutati dagli attuali organici (non pare possibile assumere 750 giudici senza alcuna esperienza), è facile prevedere se non la paralisi, quantomeno un forte calo della produttività dei tribunali ordinari. Infatti se nella magistratura ordinaria mancano attualmente 1460 magistrati (pari al 15% dell'organico), chi sostituirà, ad esempio, Roberto Rustichelli

al Tribunale delle imprese di Napoli (che ha una scopertura di ben 44 magistrati) qualora dovesse optare per le Sezioni Specializzate Tributarie?

Da questa considerazione emerge, perdonatemi la critica, la scarsa lungimiranza del CSM nel tentare di legittimare la riforma Ermini (tentativo che, per fortuna, pare essere allo stato fallito, atteso che proprio ieri il Consiglio ha modificato in senso opposto il proprio parere).

Pertanto, quale soluzione è praticabile per ovviare, almeno in parte, alla eseguità dei compensi ed alle relative ricadute in termini di violazione del principio di indipendenza?

Credo che un valido argomento per sostenere le nostre ragioni in sede governativa (come sapete i nostri compensi sono determinati con provvedimento amministrativo) sia fare riferimento comparativo alla retribuzione del giudice di pace che, secondo l'ultima rilevazione ISTAT, percepisce - in media – 1.900,00 euro lordi al mese.

Mi rendo conto che trattasi di un paragone poco calzante quantomeno sotto il profilo delle competenze per materia e per valore, in quanto la competenza massima per valore del GDP è di soli 15.000,00 Euro, mentre il valore medio dei nostri processi è di 115.000,00 Euro in primo grado e di 171.00,00 Euro in appello, ma, con l'attuale quadro economico e politico del paese, riuscire ad ottenere il raddoppio del compenso previsto per ogni sentenza sarebbe comunque un notevole passo avanti.

Infatti, si potrebbe prevedere il raddoppio del compenso per ogni sentenza (da Euro 100,00 ad euro 200,00) equiparando il compenso del redattore della sentenza con quello del giudice di pace che, come noto, percepisce 56,81 Euro per ogni causa definita (con sentenza o ordinanza, per cui, nel nostro caso, dovrebbero essere retribuite anche le sospensive) e distribuendo, in aumento proporzionale agli attuali compensi, i residui 55,00 Euro ai componenti del collegio, ai vice presidenti di Sezione, ai presidenti di Sezione, nonché al presidente di Commissione.

Il costo del raddoppio dei compensi è pari a soli 30 milioni di euro (somma data da 300.000 sentenze per ulteriori 100,00 euro ciascuna), corrispondenti agli interessi che paghiamo sul debito pubblico in meno di quattro ore l'anno.

In ogni caso, l'aumento da me proposto porterebbe il costo totale delle nostre retribuzioni (compresa l'indennità mensile) a 72 milioni di Euro, poco più della metà

del costo della riforma Ermini, che, per di più, quasi certamente non garantirebbe lo stesso standard produttivo e che provocherebbe inoltre un aggravamento delle scoperture dell'organico della magistratura ordinaria ed amministrativa.

Infine, la necessaria copertura finanziaria della spesa potrebbe facilmente essere rinvenuta riportando l'età pensionabile dei magistrati di carriera a 72 anni, atteso che ogni magistrato ora obbligato al pensionamento a 70 anni percepisce una pensione pari circa all'ultimo stipendio, mentre lo stato deve attualmente pagare, oltre alla pensione del primo, un altro stipendio al magistrato che deve sostituirlo.

Considerato che attualmente vanno ogni anno forzatamente in pensione circa 150 magistrati in più rispetto alla media del periodo recedente alla riforma, con l'amento dell'età di pensionamento a 72 anni si recupererebbero i trenta milioni necessari e, al contempo, si porrebbe almeno parziale rimedio alla denunciata gravissima scopertura di organico della magistratura ordinaria.

Credo che l'irrisorietà dei nostri compensi, anche in relazione a quelli percepiti dalla magistratura onoraria, non giustifichi ulteriori ritardi, per cui è giunto il momento di ottenere maggiore dignità retributiva percorrendo, con la forza della legge, la via giurisdizionale.

Vi ringrazio per l'attenzione.

ROBERTO RUSTICHELLI